

Scienziati e letterati, tornate a dialogare!

■ Alberto Oliverio

L'entusiasmo nei confronti della tecnologia non può comportare un'ignoranza dei valori insiti nella cultura classica. Ecco come non ripetere oggi gli errori della separazione fra le "due culture" denunciata nel 1959 da Charles Percy Snow.

Il massiccio sviluppo dell'informatica, la penetrazione e diffusione delle tecnologie della comunicazione, i progressi delle biotecnologie e delle tecniche relative alla riproduzione hanno fatto sì che in questi ultimi anni scienza e tecnologie siano divenute uno degli elementi centrali della nostra vita, al punto, come alcuni sostengono, da dare forma al pensiero di quanti crescono in un mondo drasticamente diverso rispetto al passato. Così, se da un lato si guarda alla scienza e alle tecnologie come ad aspetti determinanti della nostra cultura, dall'altro si teme che queste trasformazioni impoveriscano la nostra visione del mondo, incanalandola in una sola direzione. Questa situazione non è nuova e ci rimanda alle polemiche che, nei primi decenni del Novecento, contrapposero i sostenitori della scienza e delle tecnologie e quelli dell'umanesimo, anticipando alcuni dei temi che discutiamo al giorno d'oggi. Le radici di questo dibattito emergono in modo evidente nell'ambito di quel grande documento letterario del 1924 che è *La montagna incantata* (o *La montagna magica*) di Thomas Mann attraverso le discussioni tra due personaggi-chiave: Settembrini e il gesuita Naphta, l'uno fautore della *Zivilisation*, cioè di una moderna cultura post-illuministica, l'altro di quella *Kultur* che affonda le

Alberto Oliverio, professore emerito di Psicobiologia all'Università La Sapienza di Roma, si occupa delle basi biologiche del comportamento. Ha lavorato in numerosi istituti di ricerca internazionali tra cui il Karolinska di Stoccolma e il Brain Research Institute dell'Ucla a Los Angeles. È autore di oltre 400 pubblicazioni scientifiche, di saggi professionali, didattici e di divulgazione, tra cui *Prima lezione di neuroscienze* (2002), *Dove ci porta la scienza* (2003), *Geografia della mente* (2008), *La vita nascosta del cervello* (2009).

sue radici storiche nelle tradizioni popolari germaniche e che guarda con simpatia al mito di una natura forte e incontaminata. Da un lato si sottolineano i valori della trasformazione, dall'altro ci si rifugia in un mondo prossimo alla natura, alla ricerca di una sapienza perduta, alla cultura "classica". Questo dibattito ha animato i primi decenni del Novecento e si rispecchia in modo evidente nella contesa tra John B.S. Haldane – fautore di un messaggio scienziato in *Daedalus, or Science and the Future* (1923) – e Bertrand Russell, più critico e pessimista nel suo *Icarus or the Future of Science* (1923). In ogni aspetto della produzione culturale di quegli anni, dai *Tempi moderni* di Chaplin agli interventi di Hermann Hesse contro la cinematografia, intesa come cultura volgare, possiamo rinvenire le testimonianze delle polemiche tra i fautori e i detrattori del nuovo.

Nulla di nuovo, quindi, sotto il sole? Oppure l'esplosione tecnologica odierna e la sua diffusione in ogni ambito del quotidiano conferisce una nuova dimensione al dibattito? Aveva ragione Charles Percy Snow quando, nel 1959, sosteneva l'inevitabilità di un crescente divario tra le «due culture»? Nel suo fortunato saggio, Snow asseriva che i letterati consideravano la fisica, la biologia e la matematica saperi di second'ordine e che la risposta degli scienziati di fronte alla letteratura era di eguale tenore: «I più», scrive Snow, «quando chiedevamo quali libri avessero letto, rispondevano modestamente: "Be', ho provato a leggere Dickens", quasi che Dickens fosse uno scrittore straordinariamente esoterico». Un'incomunicabilità, proseguiva Snow, che danneggiava sia gli uni sia gli altri, ma soprattutto che faceva male al Paese e alla sua cultura nel complesso. Alla posizione di Snow si rifà, oltre mezzo secolo dopo, il fisico Carlo Rovelli: «Personalmente ritengo che mettere in contrapposizione cultura umanistica e cultura scientifica sia dannoso: da uno scontro di questo tipo a perderci siamo tutti. Quanto spesso ascolto amici italiani che scherzano sulla propria ignoranza in scienza e matematica! Sentire un individuo di cultura che scherza e quasi si vanta della propria ignoranza scientifica è altrettanto triste che sentire uno scienziato che si vanta di non avere mai letto un romanzo, una poesia, o di non avere mai ascoltato musica. [...] Scienza e cultura umanistica sono entrambe imprese umane che costruiscono nuovi modi di pensare il mondo, per comprenderlo meglio. Il mondo è complesso, e per cercare di comprenderlo servono strumenti di pensiero ricchi e diversi».

Penso che ormai, a distanza di tanti anni dalle posizioni idealistiche di Benedetto Croce, che indubbiamente contribuirono a una sottovalutazione della scienza nella cultura italiana, siano in pochi a sostenere che l'unico tipo di cultura sia quella umanistica e che le scienze siano una sorta di sottoprodotto. Semmai, c'è chi, come il linguista Luca Serianni, asserisce che all'interno della cultura classica «occorre tenere ben distinti [...] il creatore di cultura umanistica (il poeta, lo scultore, il musicista...) e lo studioso delle relative manifestazioni e implicazioni. Inutile soffermarsi sullo stereotipo riguardante il primo; ma non si può non notare che il secondo opererà con metodi i quali – per la tecnica di raccolta dei dati da censire, per le procedure di analisi, per la falsificabilità di tutte le fasi del processo – rispondono alle stesse esigenze poste alla base di una ricerca di farmacologia o di statistica demografica». Quindi tra gli umanisti vi sono i creativi e gli studiosi, oltre ovviamente ai fruitori, cioè la maggioranza, quanti non sono né letterati, né studiosi, ma che si sentono portati per le scienze umane e rifuggono dalla scienza matematica e fisica.

Serianni nota come, in particolare in Italia, la cultura scientifica media continui a essere scarsa e dotata di minore prestigio sociale. Su questo punto, però, ho qualche dubbio perché, a mio parere, il prestigio sociale è oggi in funzione della notorietà, e questa è in gran parte legata ai media: riguarda i personaggi dello spettacolo, della politica, insomma chi compare, indipendentemente dal tipo di cultura o dall'aver una qualsiasi cultura. Se un cultore della cultura "classica" – un critico d'arte, un filosofo, un letterato – non è un personaggio mediatico, il suo prestigio sociale è pressoché ignoto. Ma lo stesso può dirsi degli scienziati: un astronomo, un neuroscienziato, un fisico che non "faccia personaggio" e non compaia sui media può anche essere uno scienziato di grande valore, ma socialmente rimane ignoto. Teniamo quindi ben distinte notorietà, prestigio sociale e cultura e chiediamoci, invece, se la cultura classica non vada oggi salvaguardata in quanto "specie in via di estinzione". Indubbiamente l'entusiasmo nei confronti della tecnologia, in gran parte dettato dalle trasformazioni che essa ha indotto nella vita quotidiana di ognuno di noi, non può comportare un'ignoranza dei valori insiti in una cultura classica. La lettura dei classici greci e latini consente infatti un'approfondita comprensione dei rapporti umani, della politica, dei valori. Credo però che la situazione odierna sia ben diversa rispetto al passato, in quanto

un tempo i ragazzi che frequentavano i licei provenivano in gran parte da famiglie di una certa cultura, mentre oggi l'allargamento della cosiddetta "platea scolastica" deve tener conto di una provenienza da famiglie decisamente meno colte, in termini sia classici sia scientifico-tecnologici.

L'importanza della cultura classica è fuor di luogo e non riguarda soltanto le persone "normali" ma gli stessi scienziati e tecnologi, il cui pensiero non può essere monodirezionale. Penso però che in ambito letterario la separazione tra le "due culture" possa anche essere superata se chi scrive riesce a trascinare il lettore nei campi della scienza attraverso il cavallo di Troia della scrittura creativa, coinvolgendolo emotivamente in trame e vicende che derivano da un ambito indubbiamente poco noto ai profani qual è il mondo della scienza e delle tecnologie. Si pensi a Italo Calvino, Primo Levi, Ian MacEwan, Patrick McGrath, che rappresentano una sfera ancora poco esplorata che ben si presta a mettere in scena delle vicende umane, a introdurre il lettore in dinamiche trascurate o presentate in modo falso dagli stereotipi di una scienza ottocentesca fondata sul mito dell'imparzialità, di una razionalità che esclude l'emozione dai pensieri e dalle azioni degli scienziati.

Da entrambe le parti, perciò, ci vuole il coraggio di percorrere strade che schiudano nuove visioni del mondo: così, come nel campo dell'immaginario letterario scienza e tecnologie rappresentano un mondo ricco di possibilità, in quello della scienza – dalla biologia all'astrofisica –, le analogie tratte da esperienze e culture diverse possono essere estremamente produttive. Insomma, non dobbiamo rassegnarci al soprammondo della notorietà mediatica, ma riaffermare il primato della conoscenza, classica o scientifica che essa sia.